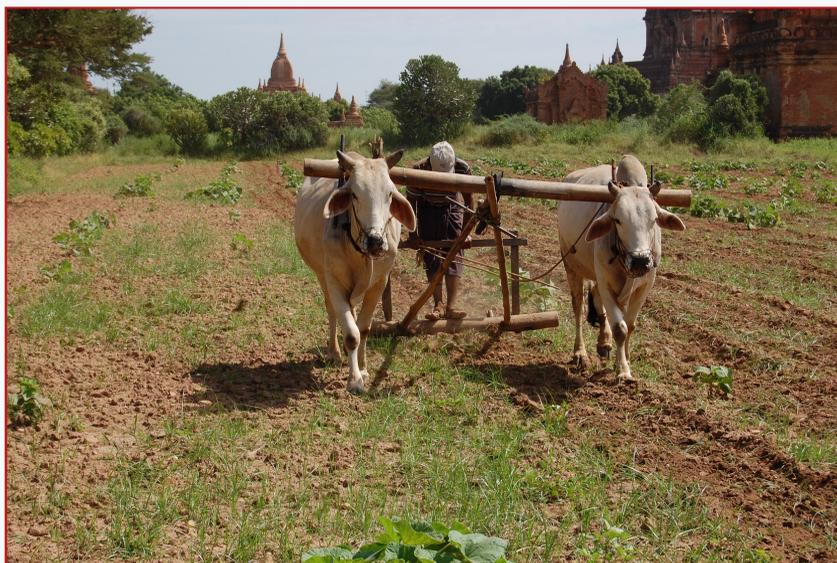


Alessio Cappelli

IN BIRMANIA

racconti



ZONA *contemporanea*

In Birmania è una raccolta di undici racconti, tutti strettamente legati dal fatto che i protagonisti sono occidentali in viaggio in Birmania. Ma non si tratta tuttavia di resoconti di viaggio. L'ambientazione esotica in realtà è la leva per far emergere crisi e tensioni che la quotidianità dell'occidente avrebbe tenuto al di sotto della soglia delle convenienze. La distanza da alcune certezze smaschera la realtà dura e indifferente, violenta o repressa. Spesso le ambientazioni esotiche danno luogo a storie avventurose, o a smaccato "esotismo"; nel mio caso ho cercato di evitarlo, ponendo personaggi realistici non di fronte a panorami da favola, ma di fronte a situazioni realistiche; in questo, con la dovuta umiltà di lettore, cercando le mie inevitabili radici in Greene, Maugham, Conrad, Lowry: dubbi morali, tentazioni vorticose, improvviso cedimento dei freni inibitori, il passato che ritorna, più crudo perché visto da lontano.

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

In Birmania

racconti di Alessio Cappelli

ISBN 978-88-6438-534-1

Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

immagine di copertina: Alessandra Del Balio

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2015

Alessio Cappelli

IN BIRMANIA

ZONA Contemporanea

Il Capitale

L'autista che gli era toccato per fargli da guida nel viaggio in Birmania, a lui non era molto simpatico. E anche stavolta, la sua espressione di disgusto, mentre diceva “non mi piace per niente quella gente”, non l'aveva gradita.

Erano seduti al tavolo del ristorante Hupin, lì al lago Inle. Tra l'altro, il ristorante l'aveva suggerito proprio lui, l'autista, dicendo che amava quel tipo di cucina cinese. Erano lì, lui e l'autista, al tavolo in angolo di questo ristorante con qualche pretesa, una decina di tavoli, tutti al coperto.

Era andata così: era arrivato un gruppetto di cinesi con delle gran borse di plastica. Si erano seduti al tavolo centrale, quello più grande, quello di maggior spicco, e si erano messi a rumoreggiare, come solo un gruppo di cinesi in trasferta sa fare.

E Joker, l'autista, aveva detto a Riccardo, che di spalle, interessato piuttosto al menù che alla confusione, neanche si era accorto di loro: “No, proprio non mi piace quella gente”. E nella sua espressione Riccardo aveva letto il disprezzo, e anche qualcosa di più: ecco, in particolare in quel repentino sgranare gli occhi, aveva letto la paura. E così si era visto costretto a girarsi per prendere visione della scena: si trattava solo di un gruppo di ometti in abbigliamento occidentale, ovviamente senza longyi, anzi, con un vestiario abbastanza accurato, forse anche troppo, per essere un gruppetto di cinesi in trasferta. Ravvivavano il locale, i colori accesi delle loro polo Lacoste, mentre scintillavano gli occhiali dalle montature dorate. Facevano rumore, sbattevano le mani sui tavoli, ma non sembravano così malvagi o riprovevoli.

Il fatto è che Joker, a Riccardo, sembrava un po' troppo moralista. Moralista e pauroso. D'accordo prendersi cura del turista, come se il contratto di noleggio della macchina con autista contenesse una clausola di protezione del cliente. D'accordo sconsigliare il trekking perché Riccardo aveva sessanta anni e soffriva di ipertensione, ma arrivare a opporsi vivamente, fino a costringerlo, per evitare discussioni, a rinunciare, quando la piccola guida locale era già lì, sul piazzale dell'albergo, con tanto di zainetto e bastoncino da viaggio, era eccessivo. E anche il veto che aveva tentato di esercitare affinché non entrasse nel bagno di vapore a Bago, lo aveva indispettito. Malato di cuore, pressione alta: va bene. Ma mio dio, lo si lasciasse fare, aveva sessanta anni, e aveva per tanto tempo dovuto sentirsi dire quello che poteva o non poteva fare. Dai capi, dai capi dei capi, dai parenti. Ora voleva sfruttare le sue possibilità.

Ecco: tintinnare alle sue spalle. Riccardo fu indotto a voltarsi. Dalle borse dei cinesi cominciarono a uscire fuori delle grosse bottiglie di Chivas Regal. Si trattava delle bottiglie da un litro, e quelle da un litro sono le bottiglie che si trovano in genere solo all'aeroporto, pensava Riccardo osservando, e ricordando quella che aveva comprato appunto all'aeroporto di Yangon all'arrivo, e dalla quale centellinava dei sorsi ogni tanto, cercando di sfuggire allo sguardo di Joker. Ovviamente, non sempre ci riusciva, e in tali casi ecco comparire il disprezzo sul suo volto.

“Senta, non mi piace proprio questa gente” ripeté l'autista, e nel suo sguardo si mischiavano i precedenti sentimenti di disprezzo e paura con un certo disagio, come se fremesse sulla sedia e non vedesse l'ora di andarsene. Riccardo leggeva questi pensieri negli occhi dell'autista, mentre continuava a sentire il tintinnare alle sue spalle, e per via di quel rumore il gruppetto dei cinesi gli diventava ancora più simpatico. Pensava che dovevano averlo comprato all'aeroporto anche loro quel whisky: in fondo, si trattava di un gruppetto di cinesi in trasferta. Tutto qui.

Quello che non gli andava giù di Joker, più che altro, era la sua eccessiva dirittura morale, certo dettata dalla religione, ma che finiva per indispettirlo, a confronto con la sua propensione al cedimento. Di più: non era solo propensione, era anche una sorta di volontario traviamiento che andava cercando. Aveva sessant'anni, non aveva più voglia di soffrire, soprattutto se doveva farlo per rispettare un codice

di condotta, o addirittura solo per rispettare gli altri che si erano spesso presi gioco di lui.

Invece Joker, ogni mattina prima di partire, doveva fare dieci minuti di preghiere, poi durante il tragitto c'erano delle soste non richieste in alcuni insignificanti monasteri, poi ogni tanto ci si doveva fermare per l'elemosina; e allora si doveva accostare la macchina, si scendeva, si avvicinavano i gruppi di questuanti con una pignatta metallica tutta risuonante della moneta che c'era dentro, e lui faceva il suo versamento; Riccardo si vedeva costretto a fare altrettanto. Poi si riprendeva il tragitto. Poi Joker era sempre perfettamente a posto con l'abbigliamento, pulito e stirato, cosa incomprendibile a queste latitudini, e sempre sbarbato. Mangiava con continenza e non beveva alcolici. Prendeva il riso lentamente, tra le bacchette, meditando su non si sa bene cosa. Questo sia a pranzo, quando facevano delle brevi soste lungo la strada, sia a cena, quando Riccardo dopo la lunga giornata tra la polvere e il sudore che gli inzuppava e sgualciva la camicia – a lui, ma non a Joker – aveva una fame da lupo e una gran voglia di rilassarsi. Come quella sera, in effetti.

“Ma no, non ti preoccupare, per me si vogliono solo divertire un po'” rispose pertanto a Joker.

Dietro le sue spalle, del resto, il divertimento di cui aveva appena parlato Riccardo consisteva per ora sostanzialmente in enormi bevute, in un girare continuo della bottiglia del Chivas, da cui i cinesi che attorniavano scomposti il tavolo poppavano con sorsi piccoli e frequenti. Ogni tanto picchiavano la mano aperta sul tavolo di plastica, scoppiando in una fragorosa risata. Era l'inizio di una seduta di sbronza collettiva, pensava Riccardo con profonda e celata approvazione, era una innocua sbronza, niente di male. E invece il disagio di Joker cresceva, gli occhi sempre più sbarrati, la sedia sotto di lui sembrava scottare.

Addirittura, a Riccardo aveva cominciato a dar fastidio quel suo inclinarsi sul volante, con la testa che andava a sfiorare rapidamente le mani giunte, che altrettanto rapidamente per un attimo lasciavano la presa del volante per realizzare il gesto della preghiera, quando si passava per luoghi la cui sacralità gli sfuggiva del tutto. Lo vedeva iniziare la manovra, e questo già lo disturbava.

Era qui per conoscere, senz'altro, perché voleva vedere Bagan e le grandi pagode dai tetti dorati. Ma era qui anche per divertirsi, per al-

lontanarsi dalle regole di là, dell'occidente. Finalmente, la pensione; finalmente, basta dire di sì giorno dopo giorno, stare dentro le regole, non uscire dal seminato per la necessità del salario. Finalmente, poter trasgredire, senza eccessi, questo no, ma almeno non essere guardato così da quell'autista, solo per un sorso di whisky. La prossima volta se ne sarebbe andato a Bangkok, pensava, come tutti gli anziani, e bando alle residue resistenze morali.

E pensando questo cambiò posto, raggiungendo la sedia accanto a quella di Joker, cosicché i due sembravano spettatori dello show che avveniva al tavolo al centro del locale.

Ma sì, pensava, a Bangkok, oppure, da come gli avevano raccontato, il Laos, economico, bellissimo, e con montagne di ragazze e di divertimenti. E magari senza questa cappa morale del buddismo. Del resto, non era colpa della Birmania, la colpa era di questo autista bigotto che gli voleva rovinare la vacanza. E pensando questo, non poté fare a meno di sorridere incrociando lo sguardo di uno dei cinesi, sguardo che cominciava a assumere un'espressione vaga, segno dell'affacciarsi della sbronza.

“Mi ordini del whisky?” chiese a Joker, che disapprovò fieramente.

“Ma prima di cena, signore?”.

Oh, mio dio, certo; non sarà mica il suo disprezzo a trattenermi. E si alzò, facendo un segno al bancone.

C'era lì dietro un cinese molto scuro, o un birmano chiaro, così parve a Riccardo quando lo osservò la prima volta alzando lo sguardo verso di lui. I soliti baffi radi da gatto, la faccia piatta, l'espressione indifferente e sprezzante. Arrivò asciugandosi le mani nel grembiule sudicio, con passo sicuro, i calzoni a quadri che spuntavano sotto l'orlo del grembiule; ai piedi, le solite ciabatte infradito. Joker gli riferì l'ordinazione, con una sinistra esclamazione finale che suonò come una condanna. Il proprietario cinese fece un sorriso lento di gatto, socchiudendo gli occhi, sempre lentamente, chinando leggermente il capo, e annuendo con il complesso di queste mosse. Poi, esaurite queste formalità rese necessarie per fornire la dovuta accoglienza a un occidentale, per mostrare di saper attribuire, quando necessario, la giusta importanza a un ospite – si trattava di un locale con qualche pretesa, appunto – se ne tornò dietro il bancone, con le mani intrecciate dietro la schiena, lasciando, vide Riccardo, il com-

pito di servirli a un bambino, molto più scuro, che arrivò cencioso con il suo pretenzioso vassoio con poggiato sopra il bicchiere. Altri bambini servivano agli altri tavoli, utilizzando con goffo sussiego questi vassoi. In Birmania non usava così: arrivavano, scodellavano i piatti con il riso, con il pollo, le verdure cariche d'aglio, le zuppe, le bacchette, qualche volta le posate. Tutto insieme, tutto quello che c'era. Le portavano in mano, le stoviglie. Negli altri posti, locali per la strada, all'aperto, era così. Ma il cinese, laggiù, il proprietario, con il suo grembiule e le sue mani ora intrecciate sul davanti, poggiate sul bancone, con il suo largo volto gattesco sogghignante, evidentemente aveva delle pretese. A Riccardo cominciò a non piacere neanche quell'uomo.

Sorseggiare il whisky, dall'insopprimibile sapore di canna di bambù – laggiù, tutti i liquori avevano questo sapore, sembrava di bere direttamente succo di canna – fu una tortura per Riccardo, sottoposto all'esame disgustato del suo autista. Già il sapore, mio dio, poi anche questo sguardo storto e le boccacce, come se il liquido finisse dritto nella bocca di Joker, invece che nella sua. Fu per stornare quegli occhi, e perché il vedere tutti quei bambini darsi da fare improvvisamente lo infastidiva, dopo che era rimasto indifferente di fronte alla stessa scena per tutto il viaggio svolto finora; fu per questo che riprese la parola.

“Joker, ma questi bambini, dico, loro” sorso e schiocco della lingua, una voluta maleducazione; “sono scuri rispetto al padre, no?”.

Joker rimase muto guardandolo. Faceva così quando non capiva, e anche quando faceva finta di non capire. Quando l'argomento gli doveva sembrare scabroso, vietato, immorale, se ne stava lì, muto, gli occhi sbarrati di chi vorrebbe aiutare, spiegare, ma non può, non può, perché non capisce. Un altro sorso, un altro schiocco.

Intanto i cinesi al tavolo grande stavano cominciando a fare davvero baccano, avevano finito già un paio di bottiglie, dalle grosse borse avevano cominciato a estrarre degli oggetti luccicanti, dorati, gioielli forse, o articoli di bigiotteria. Parlando per esclamazioni se li mostravano, se li scambiavano, e ogni tanto attaccandosi direttamente alla bottiglia si versavano dei sorsi. Sciorinavano i loro souvenir, come un innocuo gruppetto di turisti in gita, solo un po' alticci.

“Dico, Joker, questi piccoli camerieri non somigliano al padre, quel signore dietro il bancone”.

L'autista stava zitto: ma stavolta Riccardo era stato fin troppo chiaro, Joker non poteva non aver capito. Semplicemente non sapeva dove la sua risposta avrebbe condotto il dialogo. Esitava, pertanto.

“Sembrano di un'etnia diversa, intendo i camerieri e il padrone...”; e nel riproporre la questione per la terza volta, in un'altra forma, Riccardo sentì che con il whisky che scendeva lo agguantava un certo piacere nel provocare il suo compagno di tavolo.

“Ma certo” disse Joker, sbloccandosi di malavoglia “non sono padre e figli, certo.

“Ah, non sono padre e figli. Sono un cinese e dei birmani?”.

“No, no, non cinese” ci tenne a precisare l'autista. “Tutti birmani, diverse etnie, ma tutti conviviamo qui”.

Certo, tutti convivevano, ma quelli scuri lavoravano fin da bambini, e venivano trattati come piccoli sguatterri dal loro padrone, sonnacchiate e pieno di sé al di là del bancone. Questa considerazione accrebbe l'indisposizione di Riccardo verso quell'uomo dal volto di gatto, con i lunghi baffi radi agli angoli della bocca. Non gli piaceva, allo stesso modo ma per motivi diversi da quelli per cui non gli piaceva Joker.

I piccoli intanto vennero a prendere le ordinazioni al loro tavolo, e subito dopo al tavolo dei cinesi. Riccardo ovviamente non sapeva cosa scegliere, ma era sicuro di voler mettere in dubbio il suggerimento del suo compagno. E così aspettò che l'altro avesse scelto il pesce, “la cosa più buona che si possa prendere qui”, e poi ordinò dell'anatra, naturalmente incontrando lo sguardo di riprovazione di Joker. Sul lago, era il caso di apprezzare l'eccezionale condimento che riuscivano a preparare per il pesce locale; Joker lo avrebbe fatto.

“Semmai me ne fai assaggiare un pezzettino” disse Riccardo. Ricordò il modo in cui veniva guardato quando, in barba alle norme di comportamento locali, ma anche a un canone di educazione occidentale, che si era detto di non voler rispettare più, semplicemente, altre volte durante il viaggio aveva allungato la posata unta del suo piatto e l'aveva intinta nel piatto dell'autista, superando l'ostacolo delle bacchette, e tirando via pezzi di pollo, polpettine di riso, le famose uova di quaglia con ripieno di polpa di gamberi. Joker, in queste occasioni, lo guardava basito: tutto ciò aveva dell'incredibile, per lui.

E lo aveva anche per Riccardo, per dio! Mai si era permesso di farlo a casa, o nelle mense dell'ufficio; figurarsi a cena fuori! Mai in

tutta la sua vita. E allora? Ora, dopo tanto tempo, come un bambino, non trovava difficoltà a farlo, allungava con naturalezza la forchetta, la immergeva negli intingoli, senza paura; magari con un po' di sorpresa, che però gli dava un gran gusto. E l'autista, invece, rimaneva lì allibito, senza parole, a quel mescolare i piatti, al confondere i ruoli e le distanze. Secondo lui, se Riccardo trovava interessante il suo piatto, avrebbe dovuto ordinarne uno anche per lui, anche se era sazio: perché così fanno gli occidentali, per i quali non fa differenza spendere uno o due dollari in più per un pasto. Per l'occidentale si sarebbe comunque trattato di una somma trascurabile. Ma il fatto è che a lui piaceva allungare la forchetta, come non si era mai permesso di fare; perché non gli era mai stato permesso di farlo.

Anche i cinesi del tavolo grande erano alle prese con le ordinazioni. Consultavano, nella confusione della sbronza che arrivava al galoppo, i menù, che recavano ovviamente anche i nomi in cinese delle pietanze. Ovunque, nelle località turistiche, era così: la Cina e l'Occidente erano i grandi clienti del turismo birmano. Così, se avevano trovato il modo di organizzarsi le bettole sulla strada, quelle nelle quali bastava di inoltrarsi di un passo in più all'interno, e ci si ritrovava dentro la catapecchia dove abitava la famiglia del proprietario, figurarsi questo ristorante con delle pretese, come stava a sottolineare lo sguardo da gatto con gli occhi socchiusi, pretenzioso, appunto, del padrone, dietro il bancone. I cinesi, del resto, così come Riccardo, pur leggendo le pietanze nel menù, faticavano a capire come quelle ricette si sarebbero tradotte in piatti effettivi, cosa ci fosse dentro un curry, in una salsa shan, o addirittura in un riso *chinese style*. E così chiedevano, chiedevano con frasi secche al piccolo cameriere cosa fosse questo o quello. Solo che lui aveva solo il suo dialetto per rispondere. E loro, i cinesi, si confondevano sempre di più, ordinavano piatti, poi ci ripensavano e agitando all'improvviso le mani davanti alla faccia revocavano l'ordine, e allora anche il bambino si confondeva. Intanto, rendendo la faccenda interminabile, continuavano a bere. Il bambino stava lì fermo, compreso nel suo ruolo, serio con le braccia dietro la schiena, cercando di mandare a mente, con la portentosa memoria che Riccardo aveva riscontrato nei camerieri orientali, quello che veniva scelto; poi cercando di cancellare quello che veniva rifiutato, ma sempre tenendo fermo quello che sembrava definitivo. Il padrone restava dietro il suo bancone, immo-

bile, come sonnecchiando, con quegli occhietti socchiusi e la bocca allentata in un sorriso da padrone soddisfatto del proprio locale, della propria agiatezza; non si dava la pena di venire in soccorso del piccolo cameriere scuro, inchiodato al tavolo dei cinesi in vacanza.

Alla fine, quando sembrava che si fosse giunti a definizione, il bimbo venne interrogato affinché riepilogasse l'ordine. Si trattava di un elenco impossibile e spropositato. Lui iniziò, tra le grida che cominciavano a farsi scomposte dei cinesi; poi, dopo che ebbe ripetuto quello che era sembrato meno dubbio, iniziò a impappinarsi, come inevitabile, in quel baccano. I cinesi presero a guardarsi l'un l'altro e tutti assieme, sospesi tra far scoppiare una risata generale e prendersela con il piccolo. Come Riccardo riuscì a indovinare un secondo prima, dal lampeggiare cattivo degli occhi dei clienti, prevalse questa seconda ipotesi. Così, cominciarono a rimproverarlo con frasi brevi, piccole grida, che lui non comprendeva, ma che lo gettavano in uno smarrimento crescente. Sgranava i grossi occhi scuri, preoccupato. Poi i cinesi più vicini cominciarono ad aggiungere ai rimbrotti delle spintarelle, delle leggere manate sulle spalle, e allora il piccolo cameriere cercò di ripararsi, slacciando le mani da dietro la schiena e portandole sulle spalle, incrociando le mani sul petto. Allora uno dei due cinesi che gli stavano vicino lo colpì con uno schiaffetto, non forte per la verità, su una guancia. Questo fece scoppiare l'ilarità del suo tavolo, tutti presero a ridere, a agitare le braccia, a sghignazzare spruzzando il whisky di cui si stavano continuando a riempire la bocca. Altri schiaffetti seguirono, nell'ostentata indifferenza del padrone; poi, proprio quando il bambino, per smettere di prenderle, si voltava per scappare via, venne raggiunto da una pedata nel sedere, che lo fece cadere in ginocchio un po' più là. Lui si rialzò, il capo basso, e tornò verso il bancone.

“Oh, mio dio,” disse Riccardo, senza distogliere lo sguardo disgustato dalla scena. “E quello se ne sta lì dietro, e non fa niente”, disse riferendosi al padrone immobile. Ciò che più lo schifava, era la faccia dell'uomo, che non cambiava espressione, sempre vagamente sorridente e gattesca. “Non interviene mica, a difendere il bambino”, disse; poi, non sentendo la risposta da parte di Joker, si voltò verso di lui, e lo vide con le spalle poggiate sullo schienale della sedia, allungato all'indietro, che si godeva la scena ridacchiando.

Quando Riccardo ripropose la questione, dicendo “insomma, lo lascia picchiare così”, e stavolta guardando ben dritto Joker nei suoi occhi scuri, quello smise di ridere, si fece serio e muto nella sua espressione tipica di quando non capiva la domanda, oppure faceva finta.

“Oh, al diavolo” disse Riccardo, facendo segno a un ragazzino che gli portasse dell’altro whisky. Alla fin fine, era venuto qui per i monumenti e per le sterminate foreste di teak, per le montagne coperte di vegetazione attorno al lago, per il villaggio galleggiante che avevano visto stamattina. Non era qui per prendersela delle differenze tra gruppi etnici, degli sfruttamenti dell’uno sull’altro, di un gruppo sull’altro, dell’adulto sul bambino. Non era il caso di prendersela. Tanto più che arrivava il whisky, versato in un bicchiere di dimensioni spropositate. Gli sembrò che, addirittura, vedendo quell’enorme bicchiere venire verso il suo tavolo, i cinesi davanti si fossero calmati, interrompendo per un attimo il loro bailamme, per seguirne il percorso con gli occhi, ammirati, fino a quando non fu deposto davanti a lui. Allora lo guardarono un attimo, poi tornarono a far girare la bottiglia e a gridare e ridere stravaccati. Ormai avevano perso ogni controllo, le polo avevano i lembi fuori dai calzoni, si erano tolti le scarpe, la frangia liscia e unta faceva cadere dei piccoli ciuffetti sugli occhi infiammati.

Insomma, pensava Riccardo, non era il caso di mettersi a spaccare il capello sulla risatina di Joker, e sulle sue continue occhiate – anche ora, quando attaccava il secondo drink, sentiva dietro la spalla lo sguardo tagliente dell’autista, che stranamente non sembrava più neanche agitato. E quanto al comportamento del padrone del locale, facesse pure quello che voleva, basta che il pasto fosse abbondante. Il whisky e la lunga giornata gli avevano messo addosso un appetito grandioso, in effetti.

Eppure, tutto questo non gli andava giù. Non era venuto fin qua immaginando di trovare l’armonia universale, che tutti si volessero bene e si abbracciassero continuamente. Sapeva o intuiva ci potevano essere differenze di gruppi, ceti, proprio come in occidente. Ma vederle, ora, così palesi, senza quel rispetto delle forme, seppure odioso, che le mascherava, là in Europa, lo metteva a disagio. Averle davanti agli occhi, squadernate, non lo lasciava bere tranquillo. Sperò che la cena finisse presto, per tornarsene in albergo, tra le palme cu-

rate e le pareti di legno pregiato, nel fresco dell'aria condizionata, alle prese con la televisione satellitare. Qui, la faccenda cominciava a puzzare un po' di selvaggio, si trovò a pensare. Ma non aveva paura: era piuttosto disgustato di quei due, di Joker e del birmano dalla faccia da cinese dietro il banco, di quella che gli pareva incarnare la solita sporca ipocrisia moralista.

Fu di sicuro per questo che quando i cinesi cominciarono a fare davvero casino, Riccardo ebbe quasi un moto di simpatia. E i cinesi, completamente sbronzi, e per di più ancora digiuni, cominciarono a fare davvero casino. Andò così: uno di loro, seduto a capotavola, da un po' si dondolava indietro con la sedia, tenendosi in bilico, poi tornava rumorosamente a terra in posizione normale per bere un sorso. Poi tornava a sollevarsi.

“Quello cade” aveva detto Riccardo, sghignazzando. Anche a lui la sbornia cominciava a salire, sebbene a loro le pietanze fossero arrivate, e Joker in effetti succhiava i suoi noodles dopo averli intinti nel sughetto del pesce. Non rispondeva, infatti, e si disinteressava di tutto, ormai, salvo del cibo che aveva davanti. Mangiava con la solita calma e lentezza, conservando un aspetto dignitoso e quasi sussiegoso, assorto sulla sua ciotola. Aveva cacciato tutta la scena che aveva davanti nell'oblio di una indifferenziata condanna.

“Quello cade” ripeté Riccardo.

E quello cadde, spezzando le gambe della sedia, e nel tentativo istintivo di ritrovare l'equilibrio slanciò nel cadere le proprie gambe in avanti, colpendo il ripiano del tavolo, che praticamente esplose: mentre quello andava a terra, tutto ciò che si trovava sul tavolo volava in aria, due bottiglie di whisky, i bicchieri, le bacchette, i piatti dell'apparecchiatura. Riccardo li vide distintamente, quegli oggetti, con quella nitidezza che si ha all'inizio della sbronza, volteggiare nel centro del locale, lanciare riflessi contro le pareti, mentre il tavolo si rivoltava, e tutto finiva in terra, come al rallentatore, in un gran botto.

I cinesi scoppiarono dapprima in una fragorosa risata scomposta, battendosi le mani sulle ginocchia come per volerne esaltare il parossismo; poi, scoprendosi coperti di schizzi e frammenti di vetro e ceramica, inequivocabilmente macchiati, cominciarono a prendersela con quello che era caduto. Si alzarono, tutti insieme, e puntavano il dito contro il caduto, non in grado di rialzarsi per via della sbronza, inca-

strato com'era tra i pezzi della sedia contorta. Gli altri si rivolgevano a lui con frasi nette, rapide e che Riccardo intuì sempre più violente.

Poi iniziò la scazzottata. Tutti se la prendevano con tutti, mentre i commensali degli altri tavoli si allontanavano dal centro del locale. Volavano sedie e piatti, che i cinesi prendevano scompostamente da ogni tavolo, mentre nello spingersi andavano a spostare e sfasciare i tavoli immediatamente vicini all'epicentro della lite.

Era una lite tra ubriachi, del resto, pensò Riccardo, e questo gli fece sembrare la sua violenza, così repentina e incontrollata, quasi naturale, godibile, lontano dalle violenze mascherate e dai rancori che covavano per vite intere al suo posto di lavoro, per esempio. Si apprestava pertanto, evidentemente alquanto sbronzo, a guardarsela, quando vide che dai lati praticamente opposti del locale Joker e il padrone del ristorante, abbandonati i loro posti, si muovevano verso la rissa, le braccia ripiegate affinché si vedessero le mani aperte all'altezza del viso, in segno di pace.

“Ma quale pace” disse a voce alta Riccardo, sebbene rimasto solo “ora è il momento di buttarsi dentro, per dio, ora ci sarebbe da divertirsi, sarebbe proprio il momento di buttarci dentro. Se non fossi un vecchietto”. ...E vada per il padrone, si disse, che ha interessi in gioco, ma il mio autista, si facesse gli affari suoi, invece di stare lì con quella faccia da angioletto – e intanto, come ridacchiava prima quando battevano il bambino.

“Joker, vieni qua” gridacchiò Riccardo, e la voce usciva chiaramente arrotata dalla sbronza.

Ma i due pacificatori, Joker e il padrone del locale, erano ormai a portata di sganassone, e infatti, mentre due cinesi infierivano su uno di quelli a terra, che sanguinava dal naso e lanciava ululati rotti a ogni calcio che riceveva, gli altri si voltarono minacciosamente verso di loro, andando a piazzarsi con le facce cattive e distorte dall'alcol di fronte a loro, volto contro volto. Volto minaccioso contro volto impaurito e innocente. Già, pensò Riccardo, innocente ora, in questa situazione. Ma che ne è dell'innocenza universale?

Non furono malmenati, però. Ovviamente subito i cinque turisti cinesi si coalizzarono contro i due birmani, e le due parti iniziarono un dialogo concitato di cui Riccardo non afferrava se non il tono violento dei cinesi, e quello remissivo e come implorante di Joker e del

padrone, i cui baffi, notò – ma forse era un effetto della sbornia – cominciarono a tremare, proprio lì all’angolo della bocca.

Berciarono così per un po’, tra le macerie del locale. Evidentemente, il padrone voleva che la finissero, e che gli rimborsassero i danni, mentre gli altri, infiammati e ubriachi, continuavano a inveire, sospingendo i due verso la parete, con la semplice pressione delle loro fronti protese in avanti e dei loro fiati puzzolenti d’alcool. A forza di parole smozzicate, di gesti con le braccia, che venivano appoggiate sulle spalle dell’avversario, poi slanciate in alto, con rotazioni del polso, su in alto, che Riccardo non capiva, i due birmani si ritrovarono con le spalle contro il muro del locale, cercando ogni tanto debolmente di replicare. Fu a questo punto che Joker sgattaiolò correndo verso Riccardo.

“Bisogna fare qualcosa, fare qualcosa, mister” disse concitato, con la voce spezzata.

“Ah sì” rispose Riccardo, calmo, ora, assaporando la paura di Joker, la sua tensione, e rovesciandogli addosso, con la sua calma, tutto il disprezzo di cui l’autista l’aveva coperto finora. “Ah, sì? Aiutarlo? E perché? Cosa è successo?”.

“Ma non vede, mister? Lo stanno minacciando. Lui ha solo chiesto che se ne andassero, che andassero a litigare fuori, e che gli dessero un po’ di soldi per i danni fatti”.

“Ah, sì?” disse Riccardo, che intanto guardava come il proprietario del locale fosse ormai senza via di uscita, ora che tutti e cinque i cinesi gli erano intorno. Ma non alzavano le mani su di lui: alzavano la voce, ma non volevano alzare le mani. Lo minacciavano sollevando il dito, ogni tanto gli davano un colpetto sulla spalla, sul braccio, come avevano fatto prima con il bambino, prima di prenderlo a calci nel culo. Ma non gli prendevano il bavero, non lo schiaffeggiavano. Anche se sbronzi, pensò Riccardo, erano pur sempre un gruppo di turisti cinesi in trasferta.

“E ora, cosa fanno? Cosa gli dicono, tutti intorno?”.

“Questo è il problema” diceva Joker su di lui, incumbendo mentre ora lui se ne stava, serafico, beatamente seduto. “Questo è il problema. Loro non se ne vogliono andare. Gli stanno dattorno, lo stanno infamando, gli dicono di non scocciare, lui e la sua bettola, che non vale niente. E poi hanno detto che gliela comprano, la sua misera bettola. Gli stanno dicendo che gliela comprano, piuttosto che

ripagargli i danni, e lo mandano in mezzo alla strada, o in cucina, a lavare i piatti: e lo faranno. Non vede, mister, come sono ubriachi?”.

“E allora?”.

“E allora faccia qualcosa, mister. Vedrà che se si alzerà lei, un bianco, anche i cinesi saranno più tranquilli, e tutto tornerà alla normalità”.

La normalità: era una vita che Riccardo viveva immerso nella normalità. Non era per questo, per la trasgressione, che era venuto fin quaggiù. Ma ora... forse era la sbronza, ma la situazione gli piaceva, ora. Non aveva più paura, non provava più granché disgusto. Sentiva un ghigno dentro, che doveva riflettersi anche sulla faccia, della quale aveva un po' perso il controllo.

Joker stava lì, teso e fremente, mentre Riccardo neanche lo guardava, osservando piuttosto come i cinesi ora, abbandonato l'assedio, confabulavano frettolosamente tra loro, e si portavano la mano alla tasca posteriore dei calzoni. Si consultavano, tiravano fuori i soldi, contavano. Dal colore verde, fu chiaro a Riccardo che l'offerta era stata fatta in dollari.

“E ora che fanno?” domandò comunque a Joker, ancora chino su di lui, le mani ad abbrancare il piano del tavolo, come per ancorarsi a qualcosa di solido, mentre il fluire del capitale lo portava via, si portava via la Birmania con i suoi vecchi usi, le sue vecchie stratificazioni sociali.

“E ora gli ha chiesto settemila dollari”.

“Settemila dollari?”.

“Sì, mister, settemila”.

“Per il locale?”.

“Sì, settemila dollari per il locale”.

L'espressione di Joker faceva trasparire la certezza che Riccardo si sarebbe unito a lui nel comune disprezzo, nella condanna di questa spavalderia, di questo sopruso. Era convinto che sarebbe intervenuto per riportare la normalità... la normalità.

“Settemila?”.

“Sì, settemila, ma presto intervenga...”.

“E loro, ce li hanno?”.

“Da quello che capisco, no, mister, stanno contando e ricontando ma sembrerebbe che non ci arrivino.. Ma lei faccia qualcosa, per favore, altrimenti quel poveraccio verrà malmenato o gettato in mezzo alla strada. Si alzi, lei che è un occidentale, vedrà che anche dei cinesi sbronzi le daranno ascolto”.

Ma Riccardo, sarà stata la sbronza, o sarà stato che si sentiva più vicino a quei cinesi ubriachi e fuori di testa, sbruffoni e materialisti, di quanto non si sentisse vicino a quei birmani umiliati e imploranti, moralisti quando avevano la forza dalla loro parte; sarà stato il gesto familiare e dalla chiara interpretazione del mettere mano al portafoglio; chissà cosa sarà stato, quel che è certo è che Riccardo con un tono imperioso da non ammettere repliche, come mai gli era capitato di usare, disse a Joker: “Vai da loro, esattamente ora. Vai da loro e chiedi: se manca qualche migliaio di dollari, ci penso io”.

Questa raccolta di racconti è il frutto di un po' di tempo trascorso alla scuola di scrittura Omero, e quindi il primo ringraziamento va ai docenti Enrico Valenzi e Paolo Restuccia, che ringrazio anche per seguirmi ancora nei nuovi progetti letterari. Questa raccolta è anche, ovviamente, il frutto del mio viaggio in Birmania del 2008, e in questo caso il ringraziamento va alla mia perfetta compagna di viaggio (e anche di vita, ma ora non conta) Alessandra. Partendo per la Birmania eravamo certi, perché avevamo fatto cento volte i conti, che l'amata nipote Anita non sarebbe nata proprio in quei giorni – e invece, i bambini fanno sempre di questi scherzi. Un altro ringraziamento va a quelli di “Omero Omero te famo nero” perché siamo tutti scrittori. Poi ai lettori in anteprima, all'Editore, ai chi ha rivisto e predisposto le bozze con la pazienza di riprendere le mie continue correzioni. Ultimo ringraziamento a Piero che mi dice “viaggia, viaggia, e leggi, leggi”; Lida che mi fa capire “io me la sono sempre presa tanto, tu se puoi goditela”; Romolo il Prof con i libri sulla scrivania; Nella: “pazienza nella determinazione”.

E infine le gatte Agata e Teresa (l'ordine è casuale, non vorrei che una si offendesse di essere citata prima dell'altra): quasi tutto il libro l'ho scritto con loro addosso.

Sommario

Il Capitale	5
Villaggio vicino Bagan	19
Allo zoo	35
Burmese threesome	45
Golden rock	77
Trekking al lago Inle (andata)	91
Casupole nella foresta	111
Van Vieng	133
Genova è in Birmania	155
Nella radura	171
Trekking al lago Inle (ritorno)	189

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it

Alessio Cappelli

è nato a Roma nel 1972.

Laureato in Scienze politiche, impiegato, appassionato di letteratura, bicicletta, viaggi, cinema, musica.

Ha frequentato la Scuola di scrittura creativa Omero di Roma, sul cui blog "Fantareale.it" sono stati pubblicati alcuni suoi brevi racconti, poi comparsi anche sul volume *Amore e sesso fantareale* per la casa editrice Omero.

Alcuni racconti con illustrazioni sono presenti sul numero di novembre 2010 della rivista Linus.

No, non sono abituato a situazioni del genere, sono un tipo tranquillo, mi dico, su a casa. Ma qui, tutto è diverso, sento tutto, proprio tutto il sangue scorrermi nelle vene. E il bisogno di essere al di sopra di me, del banale impiegato che sono, per brillare di fronte alla Zambelli. Mi tambureggia nelle tempie l'immagine di quella donna, lassù, nell'affresco in cima all'architrave della pagoda, un uomo che si para davanti, uno dietro. Non ci sono abituato, a certe immagini, a certe fantasie, tutto mi pare fuori equilibrio, ora, rischioso e eccitante. È così, che funziona quaggiù: le cose non hanno spigoli, sono sempre stondate e poco chiare, e tutto quello che è fuori luogo trova un suo diverso equilibrio.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 534 1

